
L'asilo dei minori.

Accoglienza, trattamento e condizione sociale dei minori richiedenti asilo in Italia

di

Iside Gjergji*

Abstract: The incredible silence on the minor asylum seekers' presence in Italy has turned into silence on their lives, very often marked by labor and sexual exploitation, as well as by inhuman or degrading treatment. This silence is determined by several factors, including the recent social and institutional phenomenon which tends to reduce, materially and symbolically, adult asylum seekers in 'social minors', thus creating a context within which the distinction between minors or adults could become irrelevant. The *infantilization* process starts from the moment when asylum seekers arrive in Italy and it continues in subsequent steps involving the reception centres. Alongside to the *infantilization* process of adults could be clearly distinguished another one which tends to the *adultization* of underage asylum seekers. Paradoxically, the implicit aim of the latter is to include minors, during the following steps, in the maxi-category of 'social minors'. This article aims at analyzing these phenomena by intertwining tools of sociology and law.

Tanto ho navigato, notte e giorno, sulla barca del tuo amore
che o riuscirò in fine ad amarti o morirò annegato.

Giardiniere, apri la porta del giardino
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi son fatto rosa,
non vado in cerca di un fiore qualsiasi¹.

Il silenzio sugli innocenti

C'è un'incredibile silenzio sui minori richiedenti asilo, salvo quando le loro immagini, da morti, suscitano scandalo e un certo pietismo mediatico o istituzionale. Si

* Iside Gjergji è Research Senior presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra (Portogallo), membro del Collegio dei docenti del Master sull'Immigrazione e docente a contratto di "Profughi, Rifugiati e Richiedenti Asilo" all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni più recenti in tema di immigrazione e asilo si possono menzionare: *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale* (Franco Angeli, 2016); *Circolari amministrative e immigrazione* (Franco Angeli, 2013).

¹ I versi sono di Zaher Rezai, originario di Mazar-i Sharif, città che nel 1998 fu teatro di una delle innumerevoli stragi di civili (i cosiddetti "danni collaterali" delle bombe occidentali) in Afghanistan. Zaher aveva allora pochi anni ed era uno dei fortunati sopravvissuti. Qualche anno dopo, ancora bambino, Zaher partiva per raggiungere l'Europa. Lungo l'interminabile tragitto lavorò come saldatore. La sera, finito il lavoro, scriveva versi sul suo taccuino. Dopo aver attraversato rocambolescamente la Turchia e la Grecia, giunse a Venezia imbarcato clandestinamente. Fu trovato morto, sotto le ruote di un Tir, alla periferia di Mestre nel mese di dicembre 2008. Nella sua tasca fu trovato un taccuino pieno di poesie.

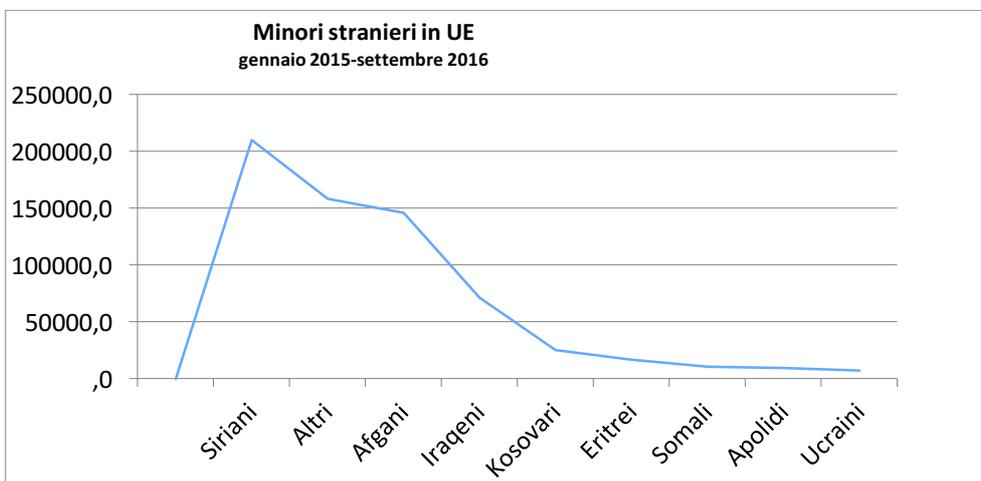
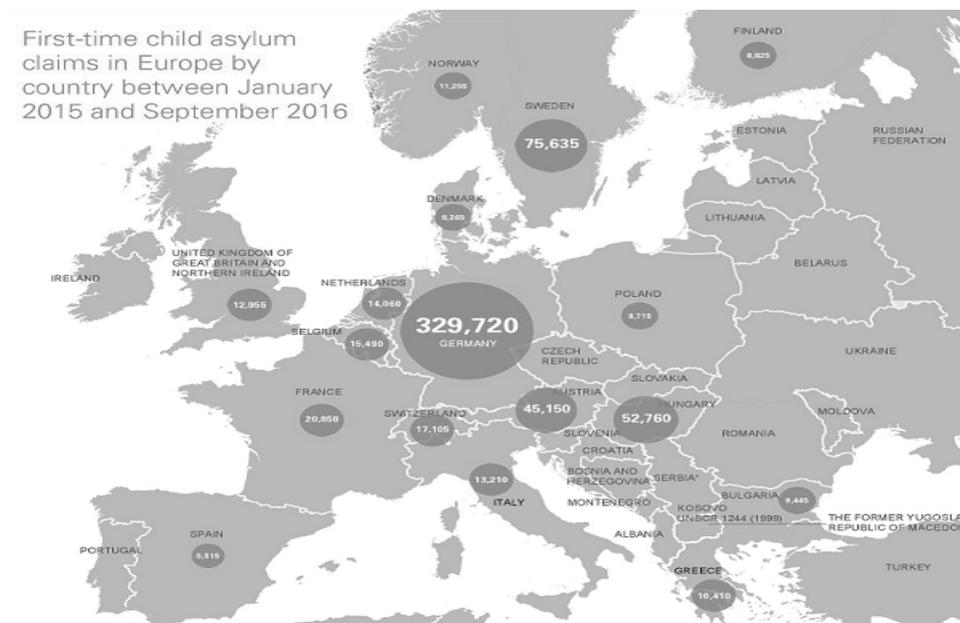
può dire di questo silenzio quel che si dice del crimine: “[p]ossono esserci dei silenzi che assomigliano al crimine dei romanzi polizieschi” – diceva Sayad – “[i]n questi si dice: ‘cercate chi trae vantaggio dal crimine e avrete l’assassino’. Si potrebbe anche dire: ‘cercate chi si avvantaggia del silenzio e ne avrete l’istigatore o gli istigatori’” (Sayad 2003, p. 41). Bisogna cercare, allora; la rimozione del silenzio e “[l]a riduzione dell’opacità” sono, del resto, i “compiti della conoscenza sociale” (Melucci 2000, pp. 20-21).

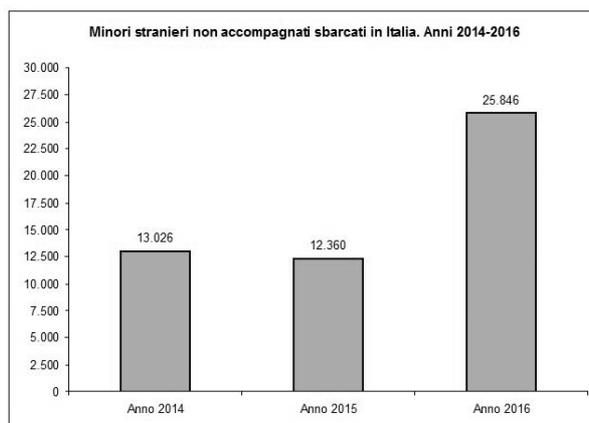
Il silenzio è mediatico e politico, riguarda prima di tutto i numeri². Ad eccezione dei report specialistici contenenti dati e statistiche, consultabili prevalentemente dagli ‘esperti’, non vi è stato giornale o telegiornale che abbia spiegato come quasi la metà dei 65,3 milioni di persone in fuga (classificabili nelle categorie di: sfollati, richiedenti asilo e rifugiati) – secondo quanto stimato dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) – sia composta da minorenni, ovvero persone con meno di 18 anni di età. Più di 30 milioni di bambini, dunque, sono in fuga, quasi la metà della popolazione italiana.

Le nazionalità dei minori giunti in Europa sono varie, ma la gran parte proviene da paesi coinvolti in guerre o conflitti sanguinosi come: Siria, Afghanistan, Iraq, Somalia, Eritrea, Ucraina. Le cifre sono drammatiche anche per quanto riguarda l’Italia. Secondo i dati forniti dalla Fondazione Ismu, Istituto per lo studio della multietnicità, l’anno 2016 è stato “caratterizzato da una notevole crescita di sbarchi di minori non accompagnati” (Ismu 2016). Gli arrivi di minori soli sono stati oltre 25mila, ovvero il 14% di tutti gli arrivi via mare, il doppio rispetto al 2015, anno in

² Un caso emblematico, in questo senso, è la foto di Aylan, il bambino siriano trovato morto sulla spiaggia di Bodrum, a seguito di un tragico tentativo di raggiungere via mare l’Europa assieme alla sua famiglia (della quale ormai sopravvive soltanto il padre). Erano mesi che migliaia di profughi siriani, e non solo, affondavano con impressionante frequenza nel Mediterraneo, senza suscitare alcuna indignazione da parte dei media. Così come non suscitavano sdegno o rabbia le immagini di adulti e bambini morti sotto i bombardamenti quotidiani in Siria. La “foto shock” del piccolo Aylan, però, realizzò il ‘miracolo’. Da allora molti altri bambini sono morti cercando di raggiungere l’Europa, ma il silenzio caduto su di loro copre immagini, storie, nomi. 5.022 è il numero delle persone morte nel Mediterraneo nel 2016, un terzo in più rispetto all’anno precedente (il 75.8% di tutti gli emigranti morti nelle rotte migratorie di tutto il mondo). Molti tra questi erano sicuramente bambini. Il dato è impressionante, non c’è dubbio, ma colpisce soprattutto con riferimento a tutti quei proclami politici ed istituzionali che vorrebbero respingere in alto mare i barconi pieni di persone in fuga o addirittura affondarli nel Mediterraneo prima ancora che partano. “Fosse per me li aiuterei, li curerei e darei loro cibo e bevande – commentava il leader della Lega Nord su Facebook – li soccorrerei ma li terrei al largo e non li farei sbarcare. Ne abbiamo abbastanza”, “Il Giornale” online, 15 febbraio 2015. Circa l’ipotesi di bombardare i barconi nei porti, l’allora presidente del Consiglio e attuale segretario del partito democratico, Matteo Renzi, dichiarava: “È un’ipotesi che è stata praticabile in Albania, sono tecniche militari, lo studio è pronto, noi siamo pronti a intervenire”, “Ansa”, 12 maggio 2015: http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/05/12/renzi-studiamo-come-bombardare-barconi_d3250729-d37e-423c-aa20-e8a182c945b9.html (ultimo accesso 23 gennaio 2017). Il “blocco navale”, denominato “linea di protezione” (“line of protection”), da realizzare nelle acque territoriali libiche, è diventata anche la linea politica della Commissione europea in materia di migrazione “La Repubblica”, 25 gennaio 2017: http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/25/news/navi_ue_in_acque_libiche_ecco_il_piano_di_bruelles_per_bloccare_i_barconi-156809985 (ultimo accesso, 25 gennaio 2017).

cui arrivarono 12.360 minori soli, circa l'8% di tutti gli arrivi. Si tratta di minori provenienti prevalentemente da Egitto, Eritrea, Somalia, Gambia, Sudan.





Fonte: Elaborazioni ISMU su dati UNHCR e Ministero dell'Interno

Secondo il Report di monitoraggio del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, “nei primi otto mesi del 2016 sono state presentate in totale 3.181 domande di protezione internazionale relative a minori stranieri non accompagnati” (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016, p. 6). Si è registrato, dunque, un aumento del 49% rispetto all’anno precedente.

Il silenzio mediatico sui dati relativi ai minori richiedenti asilo, specie se soli, si traduce in silenzio sulle loro condizioni di esistenza. Si tratta di soggetti particolarmente vulnerabili e, di conseguenza, anche maggiormente esposti al trattamento inumano e degradante oppure allo sfruttamento lavorativo e sessuale. La storia dell’infanzia, del resto, ci ha insegnato che il fenomeno dei minori emigranti “è in una certa misura tipico delle condizioni di vita dell’infanzia dei poveri, oggi come in passato” (Di Bello 2006, p. 9; Di Bello G., Nuti V. 2001, Zucchi 1999).

Children, particularly unaccompanied minors, are another especially vulnerable group: with insecure and impoverished living conditions, children are exposed to various forms of exploitation, from child labor to sexual violence, to recruitment and employment by armed and criminal groups (Berti 2015, p. 43).

Secondo il Report di *Save the Children-Unicef* del 2015, il 75% dei bambini siriani lavoratori, intervistati nel campo profughi Za’atari in Giordania, ha denunciato problemi di salute dovuti al lavoro, mentre il 22% dei bambini impiegati nel settore agricolo di altre zone della Giordania ha riportato ferite durante il lavoro. Da notare che 1 su 5 bambini che lavorano in Giordania ha meno di 12 anni. Tutto ciò accade anche in Libano, Turchia e Iraq.

In Iraq, il 77% dei bambini lavora per sostenere la propria famiglia, in Libano il 73% dei bambini di strada sono rifugiati siriani e 1 su 3 è una bambina che chiede l’elemosina. In Turchia ci sono bambine di 8 anni che lavorano. A Za’atari, il 94% dei minori che lavorano sono maschi, mentre la metà delle bambine, nella Valle del Giordano, viene impiegata soprattutto per i lavori domestici e una su tre lavora in agricoltura. La maggior parte dei bambini che lavorano nell’area, lo fa per sei o sette giorni alla settimana, un terzo lavora per più di 8 ore al giorno (Save the Children-Unicef 2015).

Altro indicatore di vulnerabilità estrema è dato dall’aumento significativo dei matrimoni con le minorenni richiedenti asilo o rifugiate. Questi matrimoni risultano, ad

esempio, raddoppiati nel campo profughi Za'atari in Giordania. Se nel 2011 la percentuale di tali matrimoni era pari al 13%, nel 2014 si calcola sia salita al 32% ("al-Arabiya", 28 settembre 2014).

In molti paesi del mondo, inoltre, i bambini richiedenti asilo non vanno a scuola. Questo accade perché molti minori sono costretti, a causa delle difficoltà economiche familiari, a inserirsi nel mercato del lavoro. Non di meno, però, l'abbandono scolastico avviene perché il diritto all'istruzione non è, di fatto, garantito. La geografia dei centri o campi di accoglienza si rivela particolarmente importante in questo senso: se sono costruiti lontani dai centri abitati viene di fatto meno la possibilità di accedere al sistema di istruzione.

L'esclusione produce terribili conseguenze nell'immediato, ma anche nel futuro di questi minori. Il loro destino appare segnato: diventeranno lavoratori non qualificati, braccia a bassissimo costo, per le economie locali, ovunque essi vivranno da adulti.

L'infantilizzazione di massa

Il silenzio sui minori richiedenti asilo non è solo dei media. Anche nei discorsi di molti politici e rappresentanti di istituzioni non vi è traccia di riflessione o attenzione sul tema. Non si può dire che questi soggetti non siano adeguatamente informati circa il consistente numero di minori presenti negli ultimi movimenti migratori internazionali. Non convince del tutto, però, neanche l'idea che si vogliano semplicemente ignorare i dati, per quanto siano innegabili i benefici immediati di questa mancata presa d'atto, in termini di strategia politica. "Un discorso politico è per eccellenza una narrazione in cui la funzione strategica prevale" (Melucci 2001, p. 130), poiché vi è inclusa una previsione sul comportamento altrui. Si tratta cioè di discorsi che puntano a influenzare, persuadere o modificare lo sguardo e i comportamenti degli interlocutori. Tacere la presenza massiccia dei minori all'interno della popolazione dei profughi agevola la trasformazione di questa in bersaglio materiale e simbolico, in capro espiatorio sul quale scaricare la responsabilità di ogni male sociale (Perocco 2012; Basso 2010; Dal Lago 1999). È ovviamente più complicato costruire socialmente come 'nemico' i minori:

se l'infanzia è "oggetto" socialmente e sociologicamente problematico, [...] la sovrapposizione di questo stato "ontologico" alla particolare condizione di estraneità propria dell'esperienza migratoria moltiplica gli effetti *politici* di tale oggetto (Petti 2004, p. 15).

Il silenzio, tuttavia, appare determinato anche da altri fattori. Questi fattori andrebbero ricercati in quel processo materiale e simbolico che punta a trasformare, progressivamente, l'intera popolazione dei richiedenti asilo in una 'popolazione minorenni'. Minorenni non sarebbero così soltanto i richiedenti asilo minori di 18 anni, ma anche gli adulti, trasformati in 'minorenni sociali'. Si tende a considerarli, infatti, dei soggetti privi di autonomia e razionalità, incapaci di autodeterminarsi e, di con-

seguenza, soggetti da controllare ed educare (più di recente anche da mettere al lavoro gratuitamente³). Il termine “minore” “definisce una mancanza”, ovvero descrive un soggetto non è “pienamente in possesso di sé” che “attira un buon numero di investimenti istituzionali” e, di conseguenza, l’intervento di innumerevoli “esperti di minorità” (Dal Lago 2004, p. 7). È esattamente questa la condizione dei richiedenti asilo adulti in Italia.

Sotto il profilo materiale, il *processo di infantilizzazione* si può rilevare sin dal momento in cui il richiedente giunge in Italia e viene collocato in una istituzione di accoglienza. L’ingresso nelle istituzioni di accoglienza – non importa se di prima o seconda accoglienza – rappresenta il primo momento di incontro tra il richiedente asilo e lo stato italiano. Nel periodo dell’accoglienza (istituzionalizzata⁴) i richiedenti

³ Il lavoro socialmente utile per i richiedenti asilo alloggiati nelle istituzioni di accoglienza fu introdotto con la circolare del ministero dell’interno, n. 14290/ 2014, dal titolo: “Volontariato per l’integrazione dei richiedenti asilo”. Nonostante la parola “volontariato” fosse contenuta persino nel titolo, l’allora ministro dell’interno, Angelino Alfano, in data 7 maggio 2015, al termine della Conferenza Unificata Stato-Regioni, parlava invece di “lavoro gratuito”, rivelando il vero contenuto della circolare: “Dobbiamo chiedere ai Comuni di applicare una nostra circolare che permette di far lavorare gratis i migranti. Invece di farli stare lì a non far nulla che li facciano lavorare”. Il lavoro gratuito nell’ordinamento italiano, in base a quanto stabilito dall’art. 2094 del codice civile, non è ammesso. Potrebbe considerarsi legittimo solo se ricorresse un interesse rilevante del prestatore, che eventualmente può consistere nella solidarietà, ovvero in un gesto di cortesia. Qual è, allora, la necessità di emanare una specifica circolare per rammentare ai richiedenti asilo che possono compiere un gesto di cortesia? Applicando i principi elementari della logica, e tenendo a mente le dichiarazioni del ministro, appare evidente che lo scopo della circolare non era quello di ricordare ai richiedenti asilo che, qualora lo desiderassero, sarebbero liberi di fare gesti di cortesia verso le istituzioni italiane. La loro reale possibilità di aderire volontariamente alle attività socialmente utili è assai dubbia, dato che la posizione nella quale si trovano – sia in termini esistenziali che giuridici – dipende interamente dalle autorità che ricordano loro di fare volontariato. L’asilo sta diventando, in questo modo, uno status che deve essere guadagnato con il lavoro gratuito. Dall’emanazione della circolare non sono stati pochi gli enti locali che hanno entusiasticamente risposto all’invito del ministero. E così, di giardino in giardino, di parco in parco, di strada in strada, di festa dell’Unità in festa dell’Unità – pulendo, spazzando, sistemando, cucinando, friggendo e faticando – i richiedenti asilo sono stati utilizzati come forza-lavoro gratuita diffusa in tutto il territorio nazionale (Gjergji 2016a). Attualmente è in discussione in parlamento un disegno di legge che sancisce l’obbligatorietà del “lavoro socialmente utile” (ovvero lavoro gratuito) per i richiedenti asilo. A riprova del fatto che, sin dall’inizio, non si trattava di volontariato.

⁴ Oggi è dato per scontato che l’accoglienza non possa che essere fornita dai centri di accoglienza. Gli storici, invece, ci hanno dimostrato che l’accoglienza istituzionalizzata (in Europa) ha una data di nascita precisa: l’anno 314 d.C., durante il tempo di Costantino (Mollat 1983). Questa istituzione era talmente sconosciuta nella precedente prassi sociale dell’ospitalità che non esisteva neanche una parola latina per definirla. Per lungo tempo questa istituzione è stata definita con la parola greca *xenodocheion*. L’introduzione dell’accoglienza istituzionalizzata fu un vero terremoto per le società dell’epoca, poiché oltre a cancellare, con grande velocità, la precedente pratica sociale dell’ospitalità nelle case, finì anche per creare e definire socialmente e politicamente una nuova classe sociale, quella dei poveri, composta essenzialmente da: malati, stranieri, anziani, orfani, mendicanti, poveri (Patlagean 1986). Furono questi i soggetti ospiti delle istituzioni di accoglienza. Rinforzate e diffuse ovunque in Europa, durante il medioevo, queste istituzioni mostrarono sin dall’inizio un legame intimo con il lavoro, a partire dalla separazione tra “poveri abili” e “disabili” (al lavoro) al loro interno. Tale legame diventò però ragione di esistenza con l’inizio dell’era moderna e la rivoluzione industriale. Le “workhouses” (case di lavoro) – dove lo sfruttamento del lavoro gratuito o a bassissimo costo degli ospiti, utile al capitalismo nascente, rappresentava un elemento costitutivo – non furono che ‘figlie primogenite’ dei primi *xenodocheion* di Costantino (Geremek 1986). Sarebbe interessante sapere oggi quanto gli attuali centri di accoglienza

asilo subiscono un processo di istituzionalizzazione, vengono sottoposti a un sistema di regole che impongono determinati comportamenti, i quali finiscono per creare un soggetto vulnerabile e dipendente, assai più vulnerabile e dipendente rispetto al momento del suo ingresso nel sistema delle istituzioni di accoglienza.

Appena sbarcate, le persone sono collocate nei cosiddetti “hotspot”, centri chiusi e privi di qualsiasi legittimità giuridica, dove avviene l’identificazione e sono prelevate, anche con la forza, le impronte digitali⁵. La permanenza o meno in un centro (hotspot, oppure altri centri di accoglienza) è a totale discrezione delle istituzioni (ministero, polizia, gestori dei centri, ecc.), le quali decidono la durata del soggiorno, le dislocazioni geografiche e le tipologie dei centri. La libertà di movimento nei centri (altri dagli hotspot) è spesso limitata⁶, sia dalle norme giuridiche (art. 5, comma 4 D.lgs. n. 142/2015) sia da quelle prefettizie, così come da quelle stabilite arbitrariamente dai gestori dei centri. La possibilità di prendersi cura di sé è limitata dalla dipendenza economica, quasi assoluta, dalle istituzioni di accoglienza. Il sostentamento economico, infatti, si traduce nella distribuzione quotidiana di “buoni spesa” del valore di circa 3 euro, da spendersi in limitati punti di vendita. Di recente, a queste imposizioni, si è aggiunta (tramite circolare e poi tramite il decreto legge n. 13/2017) l’obbligatorietà⁷ del lavoro socialmente utile, o lavoro gratuito. Lo status di rifugiato è così trasformato in uno status da acquistare con la quantità di lavoro gratuito. L’interazione con il mondo esterno è sempre mediato da numerose figure: operatori, assistenti, educatori, psicologi, traduttori, avvocati. Anche l’accesso alle cure mediche è mediato. Il rapporto con la popolazione autoctona è limitato dalla geografia dei centri di accoglienza, i quali sono, assai spesso, costruiti in zone lontane dai centri abitati o con questi mal collegati.

In questo contesto di prescrizione e controllo si inserisce la circolare⁸ del prefetto di Sondrio, emessa in data 11 marzo 2016, con la quale, “al fine di garantire una gestione ottimale dei richiedenti asilo” collocati nella zona, si stabilisce il divieto di passeggio di questi in gruppi superiori di 4-5 persone, a meno che non siano “accompagnati da personale idoneo” (Gjergji 2016b). Le regole imposte dal prefetto di Sondrio – oltre a rivelare il linguaggio delle istituzioni in materia di richiedenti asilo

conservino delle istituzioni medievali, anche per comprendere a fondo la loro reale funzione sociale nonché (crescente) legame con il mercato del lavoro.

⁵ I profughi, adulti e minori, senza distinzione alcuna, sono concentrati negli Hotspot, dove devono essere identificati anche con la forza, secondo quanto esplicitamente richiesto dalla Commissione europea. Si legga a tal proposito il documento della Commissione europea, denominata *Relazione sull’attuazione dei punti di crisi in Italia*, del 15 dicembre 2015: <https://ec.europa.eu/transparency/reg-doc/rep/1/2015/IT/1-2015-679-IT-F1-1.PDF>.

⁶ Ciò vale in modo particolare per i Cas (Centri di accoglienza straordinari), dove attualmente è alloggiata la stragrande maggioranza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Per conoscere le condizioni di esistenza all’interno di questi centri di accoglienza si legga il Report della Campagna LasciateCIEntrare e delle associazioni Cittadinanza Sociale e Libera: <http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/articolo/193/Report%20Incastrati%20.pdf> (ultimo accesso 14 gennaio 2017).

⁷ Sia la circolare che il decreto legge parlano di “base volontaria” del “lavoro socialmente utile” da svolgere da parte dei richiedenti asilo. Non è difficile però immaginare come la previsione normativa si possa, di fatto, trasformare in una imposizione all’interno di una istituzione di accoglienza.

⁸ Sul ruolo delle circolari nella gestione dei movimenti migratori in Italia si veda: Iside Gjergji, *Circolari amministrative e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.

– hanno fatto scuola e si sono velocemente diffuse nel resto d'Italia. Così come la decisione del prefetto di Udine, volta a introdurre il coprifuoco per i richiedenti asilo soggiornanti nei centri di accoglienza del capoluogo friulano (Zanello 07/10/2016), è diventata realtà in molte altre città. Altrove i sindaci si sono persino spinti a smantellare le panchine nei parchi per evitare che i richiedenti asilo si sedessero (Boldrin 2016).

Al di là della violazione di diverse norme dell'ordinamento giuridico – tra cui l'art. 16 della Costituzione oppure l'art. 2, comma 2 del D. Lgs n. 286/1998, T.U. sull'Immigrazione – ciò che le circolari sopramenzionate rivelano è il ruolo di controllo e disciplinamento svolto dalle istituzioni di accoglienza e dai suoi operatori. I richiedenti asilo sono trattati come degli 'infanti sociali', soggetti che non possono passeggiare da soli senza un accompagnatore "idoneo", che al momento non è dato sapere quale possa essere. Non è però rilevante nell'economia di questa riflessione, anche perché, come spiegava Basaglia, "[i]l sistema sociale crea sempre nuovi operatori per affrontare il problema del controllo" (Basaglia 2000, p. 139).

Il processo di infantilizzazione dei richiedenti asilo adulti è naturalmente presente anche a livello simbolico. Il linguaggio è, in questo senso, l'elemento che maggiormente rivela i contorni del fenomeno. Non tanto perché il linguaggio si ritiene essere un elemento che fornisce senso alle condotte umane (Geertz 1973), quanto perché, come ha spiegato Bourdieu, ci consente di individuare la struttura relazionale ad esso sottesa. In altre parole, "[l]e produzioni simboliche devono le loro proprietà più specifiche alle condizioni sociali della loro produzione, e più precisamente, alla posizione del produttore nel campo di produzione che ordina" (Bourdieu 1988, p. 139).

Appare importante, in questo senso, indagare il linguaggio utilizzato dalle istituzioni e dai professionisti dell'accoglienza. Per essere esaustiva, questa indagine dovrebbe concentrarsi su molte parole, ed effettuare su di loro una accurata analisi. Eppure vi sono singole parole che sintetizzano, in maniera straordinaria, la fisionomia di un fenomeno sociale in itinere. In questo caso, la parola che descrive bene il processo di infantilizzazione dei richiedenti asilo è la parola "ragazzi". L'intervista rilasciata da un'operatrice sociale, di seguito riportata, costituisce uno degli innumerevoli esempi che si possono fare:

[g]razie a questo contatto costante e al quotidiano supporto da parte nostra, è stata possibile l'integrazione e la predisposizione positiva creatasi nei *ragazzi*⁹ verso la cittadinanza e di conseguenza ha fatto in modo che i *ragazzi* potessero essere coinvolti in progetti quali la partecipazione al presepe vivente di Roccavignale e auspichiamo ulteriori collaborazioni future ("Il Vostro Giornale", 22 dicembre 2016).

Immediatamente dopo i passaggi dell'intervista, il giornale spiega come "gli otto richiedenti asilo, tutti uomini provenienti dal Mali" fossero "in attesa di essere riconosciuti come rifugiati politici". Dunque non si trattava di "ragazzi" e nemmeno di minori di 18 anni, ma di uomini adulti.

Non cambia la definizione neanche quando a parlare sono dei professionisti, come è accaduto con uno psicoterapeuta intervistato da "Il Fatto Quotidiano". Appare evidente, anche in questo caso, che i "ragazzi" a cui si fa riferimento siano degli adulti richiedenti asilo:

⁹ Il *corsivo* è di chi scrive.

[/] *la nostra voce* è un giornale scritto dai profughi che racconta il passato dei profughi, per spiegare, cioè, tutto ciò che questi *ragazzi* hanno vissuto prima di arrivare qui – racconta [...], psicoterapeuta della cooperativa [...], ideatrice del progetto – tutto il dolore, la sofferenza, la speranza di potersi infine costruire un futuro migliore che li accomuna. Tuttavia speriamo sia anche qualcosa di più: un’occasione, cioè, per chi legge, di ricordare che questi *ragazzi* sono persone, e non solo numeri. Perché spesso, quando si parla di immigrazione, si finisce per snocciolare dati e statistiche (Dall’Oca 2016).

La parola (“ragazzi”) è proferita, in tutti i casi, con il tono dell’evidenza. I discorsi che cumulano, da un lato, gli sforzi dei richiedenti asilo per ottenere un riconoscimento dalle istituzioni e dalla popolazione autoctona e, dall’altro, la loro condizione svantaggiata, conseguenza di un vissuto di sofferenza e dolore, finiscono così per fornire una doppia legittimazione all’utilizzo della parola “ragazzi”, in quanto le attribuiscono, implicitamente, anche una dimensione di accettazione e protezione.

L’utilizzo del termine “ragazzi” è consueto nel linguaggio assistenziale, con esso si vuole, solitamente, descrivere un soggetto vulnerabile, che necessita di un supporto tecnico-professionale specifico, non essendo pienamente in possesso di sé. Lo si utilizza, ad esempio, con scioltezza, – e ciò emerge in molte ricerche che coinvolgono gli operatori del sociale –, nei confronti delle persone con disabilità, oppure di anziani non del tutto autonomi, in qualche modo ‘regrediti’ nella condizione d’infanzia (difficoltà di movimento, difficoltà di parola, ecc.). La parola rimanda, dunque, a una dimensione di minorità del soggetto, ma nel contempo anche alla necessità di esercitare nei suoi confronti una funzione di controllo, educazione e disciplinamento. Si tratta di un rapporto simile a quello che si stabilisce tra un minore e un adulto: un rapporto di dipendenza, nel quale la responsabilità ma anche il potere di azione e parola appartiene essenzialmente all’adulto.

Il linguaggio utilizzato per definire i richiedenti asilo è, naturalmente, anche indice di un processo di differenziazione (rispetto agli adulti autoctoni), fondato su una certa incapacità di riconoscere loro il beneficio della razionalità. Ciò chiama in causa gli aspetti colonialisti dei discorsi sulle popolazioni straniere in genere, alle quali è sempre stato negato il beneficio della razionalità e della ragione.

Tutta la nostra visione del mondo, prima di tutto la concezione che abbiamo del nostro proprio mondo, e poi la divisione implicita che tale concezione ci impone, ci portano a riservare a noi stessi l’appannaggio della ragione e della razionalità, e al tempo stesso, negare agli altri il beneficio della ragione e della razionalità (negarlo ai dominati, agli antichi colonizzati, ai sottosviluppati del Terzo Mondo, come ieri si parlava di Terzo Stato). Si dimentica di dire che ragione e razionalità sono un prodotto della storia e che quindi dipendono da condizioni sociali, politiche, culturali e perfino economiche (Sayad 2003, p. 34).

Appare difficile spiegare diversamente la ragione per cui si arriva a definire “ragazzi” coloro che hanno affrontato le guerre, i deserti, gli sfruttatori, le onde del Mediterraneo, i fili spinati dei Balcani, la morte, uscendone vivi. Come spiegavano Bourdieu (1988) e Sayad (2002), infatti, la produzione simbolica dice molto anche del soggetto che la produce. Così, la parola “ragazzi” fornisce informazioni sui soggetti che la utilizzano. Essa descrive un processo di blindatura della posizione delle istituzioni (così come dei loro funzionari e tecnici) le quali, oltre a situarsi in una posizione gerarchica nei confronti dei richiedenti asilo, eliminano anche ogni possibilità di essere da questi messi in discussione. La parola “ragazzi” costruisce un fosso tra la ‘fortezza’ delle istituzioni e la popolazione dei richiedenti asilo.

In questo processo di infantilizzazione materiale e simbolica, può risultare alquanto inutile, per le istituzioni e per il mondo della politica, degli amministratori e dei tecnici, operare una distinzione tra richiedenti asilo adulti e minori. Ai loro occhi, per le loro pratiche e discorsi, i richiedenti asilo, indipendentemente dall'età anagrafica, rientrano nella medesima categoria di "ragazzi", ovvero nella categoria dei 'minorenni sociali', soggetti da gestire, controllare, educare... al lavoro gratuito, *of course*.

Adulti in miniatura

Il fenomeno di *infantilizzazione* di massa dei richiedenti asilo adulti è accompagnato da un altro che procede parallelamente, ma in senso contrario. I richiedenti asilo minori di 18 anni sono sottoposti a un processo di *adultizzazione*, ovvero sono trattati alla stregua dei richiedenti asilo adulti. Questo processo si sviluppa in modo parallelo su un doppio piano: quello giuridico e quello sociale.

Sotto il profilo giuridico si può da subito affermare che lo status di rifugiato, previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1951, è costruito su una precisa figura socialmente qualificata: l'adulto che ha il fondato timore di essere perseguitato nello stato di provenienza a causa della razza, religione, cittadinanza, appartenenza a specifici gruppi sociali oppure a causa delle opinioni politiche. La Convenzione di Ginevra stabilisce, infatti, che il termine "rifugiato" sia applicabile a:

chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.

Le specifiche forme di persecuzione esercitate nei confronti dei minori, quali ad esempio gli abusi su minori, la violenza su minori, lo sfruttamento di minori, la compravendita di minori o il traffico di minori, non sono esplicitamente contemplate nelle norme della Convenzione e per lungo tempo non lo sono state anche negli altri testi giuridici, sia di livello internazionale che nazionale. Le raccomandazioni delle Nazioni Unite, in tema di interpretazioni estensive della convenzione di Ginevra, non fanno che mettere in luce il problema. Secondo il Comitato per i Diritti dei Minori delle Nazioni Unite, infatti, la definizione di rifugiato:

must be interpreted in an age and gender-sensitive manner, taking into account the particular motives for, and forms and manifestations of, persecution experienced by children. Persecution of kin; under-age recruitment; trafficking of children for prostitution; and sexual exploitation or subjection to female genital mutilation, are some of the child-specific forms and manifestations of persecution which may justify the granting of refugee status if such acts are related to one of the 1951 Refugee Convention grounds. States should, therefore, give utmost attention to such child-specific forms and manifestations of persecution as well as gender-based violence in national refugee status-determination procedures (Unhcr 2009).

Questo limite giuridico si è tradotto nella pratica in un accesso difficile, se non impossibile, allo status di rifugiato da parte dei minori (Bhabha 2004).

There are virtually no examples...of cases where child-specific forms of human rights violations are taken into consideration in the refugee status determination. There is considerable evidence that some countries enrol children in armies or rebel groups, but there is often official disbelief that the problem exists. For example, in the Netherlands, a child who claims to be afraid of forced recruitment into the army is sometimes considered as no more than a draft dodger (Ruxton 2000).

L'assetto normativo tendeva a produrre un trattamento differenziato per i minori, piuttosto che uno fondato sulla parità. Differenziazione che si è tradotta, in questo senso, in una forma di discriminazione specifica, legata proprio alla minore età.

Con lo sviluppo della normativa comunitaria in materia di protezione internazionale, invece, si registra una maggiore attenzione sulla condizione specifica del minore richiedente asilo. Così, ad esempio, nell'elenco degli atti di persecuzione specificati nella normativa comunitaria (in seguito ratificata in ogni stato membro) si trovano anche gli "atti specificamente diretti [...] contro l'infanzia". La medesima attenzione la si trova nell'elenco dei requisiti per la valutazione della domanda di asilo da parte delle commissioni, laddove si specifica che anche l'età del richiedente deve essere presa in considerazione.

Nonostante gli sforzi, senza dubbio positivi, appare evidente che le previsioni normative citate non sono adeguate a garantire una efficace protezione ai minori (Candia *et al.* 2009). L'attuale sistema normativo continua, in qualche modo, a pretendere da essi un adattamento ai profili costruiti a misura di adulto. Le statistiche a disposizione (assai carenti), del resto, rivelano ovunque un accesso particolarmente ridotto allo status di rifugiato da parte dei minori soli (Bertozzi 2005).

Il processo di aduttizzazione dei minori richiedenti asilo lo si rintraccia però anche nella prassi concreta delle istituzioni. Le denunce circa la presenza di minori nei centri di accoglienza o detenzione per stranieri adulti sono ormai numerosissime e non costituiscono una novità degli ultimi anni¹⁰. Complice di questa situazione è anche l'annosa questione della determinazione dell'età anagrafica dei minori privi di documenti, ovvero la maggior parte dei minori provenienti dall'Africa sub-sahariana e dall'Asia. La procedura più recente adottata dai testi normativi include un approccio multidimensionale che, oltre alla rivelazione radiologica del grado di maturazione ossea del distretto polso-mano, comprende un esame fisico pediatrico e un colloquio con il (presunto) minore. Si tratta di una procedura che garantirebbe un migliore trattamento del minore straniero, ciononostante, la realtà si rivela spesso assai diversa dalle astratte previsioni normative. Queste sono fortemente messe in

¹⁰ Per brevità si segnala qui un recente episodio: diverse associazioni come Asgi, Giuristi Democratici, Meltingpot, Bassa Padovana accoglie, Campagna LasciateCIEntrare e Avvocati di Strada hanno presentato, in data 11 gennaio 2017, un ricorso d'urgenza alla Corte Europea dei Diritti Umani per denunciare le condizioni inumane e degradanti di accoglienza nel Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) di Cona (VE), ex Caserma Silvestri, segnalando anche la presenza di numerosi minori (tre di questi sono tra i firmatari del ricorso). La Corte ha disposto immediatamente che lo stato italiano debba fornire dei chiarimenti sulla natura della predetta struttura di accoglienza, sulle condizioni lamentate, sulla presenza di minori e sulle misure eventualmente adottate a loro tutela e sul motivo per cui i minori ricorrenti non siano stati inseriti in strutture adeguate come previsto dalla normativa nazionale e internazionale. Il comunicato delle associazioni si può leggere sul sito dell'Asgi: <http://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/cona-ve-minorenni-centro-accoglienza-cedu-chiede-chiarimenti-italia>.

discussione dal nuovo approccio sulla migrazione adottato dalle istituzioni europee e italiane, ovvero “l’approccio hotspot”.

L’Approccio Hotspot è una delle misure previste in quella che viene chiamata Agenda Europea sulle Migrazioni, mera comunicazione della Commissione europea al Consiglio e al Parlamento (e pertanto, un “policy document with non mandatory authority”), non trasposta in nessun atto normativo, che in quanto tale non produce effetti sul piano legislativo¹¹.

Come afferma, però, Marc Arno Hartwig, funzionario hotspot in Italia per conto della Commissione UE, “gli hotspot possono essere considerati sia come luogo sia come un concetto”. L’idea di fondo è quella di estendere lungo tutta l’esistenza del richiedente asilo, adulto o minore che sia, il ‘trattamento hotspot’. Non a caso, infatti, la Commissione dell’Unione europea parla già di “hotspot mobile”, anche se sarebbe più corretto parlare di hotspot diffuso.

Cosa sia un hotspot e il tipo di trattamento in essi riservato ai minori stranieri, accompagnati e non, lo apprendiamo dal racconto di Djoka, sedicenne sudanese della zona del Darfur, giunto in Italia il 7 giugno 2016 in un porto del sud e intervistato da Amnesty International. La sua intervista è riportata nel Report intitolato *Hotspot Italia*:

[a]ppena sbarcato sono stato portato insieme agli altri in un centro. All’inizio mi sono rifiutato di dare le impronte digitali. [...] Dopo tre giorni senza cibo e acqua, mi hanno portato nella ‘stanza dell’elettricità’. C’erano tre agenti in divisa e una donna in borghese. A un certo punto è entrato nella stanza anche un uomo senza divisa che parlava arabo... I poliziotti allora mi hanno chiesto di dare le impronte digitali e io mi sono rifiutato. Allora mi hanno dato scosse con il manganello elettrico diverse volte sulla gamba sinistra, poi sulla gamba destra, sul torace e sulla pancia. Ero troppo debole, non riuscivo a fare resistenza e a un certo punto mi hanno preso entrambe le mani e le hanno messe nella macchina. Non riuscivo a oppormi (Amnesty International 2016).

L’onnipresenza dell’approccio hotspot è testimoniata nelle parole di Ishaq, sedicenne sudanese del Darfur, che ha spiegato con queste parole ad Amnesty International cosa gli è capitato quando, dopo essere riuscito a scappare dalla Sicilia senza lasciare le impronte digitali, è stato fermato, insieme ad altri, a Torino, da alcuni agenti della polizia ferroviaria:

[c]i hanno fatto spogliare completamente nudi. I poliziotti hanno cominciato a ridere...Mi hanno preso per le braccia e le gambe, uno per ogni arto. Una quinta persona mi ha tirato verso il basso per il pene fino a farmi sedere. A quel punto un agente mi ha fatto la foto, mentre un altro mi ha girato la testa per guardare verso la macchina fotografica. Poi sono riusciti a forzarmi a mettere le mani sulla macchina per le impronte digitali... Per due giorni mi è uscito sangue ogni volta che facevo pipì (Amnesty International 2016).

Negli hotspot avviene, inoltre, anche lo *screening*, ovvero la selezione a occhio nudo, tra chi è meritevole a chiedere asilo e chi no. Anche in questo caso i termini

¹¹ La citazione è tratta dalla relazione di minoranza sull’approccio hotspot nell’ambito del Sistema di identificazione ed accoglienza e presentata alla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. La Relazione porta la firma del deputato Erasmo Palazzotto: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/relazione_minoranza_hotspot_palazzotto_2.pdf (ultimo accesso 24 gennaio 2017).

sono rivelatori. La parola *screening* è un termine utilizzato in medicina, per indicare una strategia di indagini diagnostiche generalizzate. Lo scopo è quello di identificare le malattie presenti in una comunità, in una fase precoce, permettendo così di giungere ad interventi terapeutici tempestivi. Anche negli hotspot ci sono ‘specialisti’ che, sulla base della sola esperienza (o dello sguardo scaltrito), sarebbero in grado di distinguere i meritevoli di protezione dagli altri. Il momento dello *screening*, però, rappresenta anche il momento in cui si individua anche la data di nascita degli immigrati sbarcati. Tale data è registrata nel cosiddetto “foglio notizie”, compilato dagli ‘esperti hotspot’ e mai consegnato ai soggetti interessati. L’esito di questo approccio può avere effetti devastanti per i minori stranieri: se sul “foglio notizie” è segnato 1 gennaio 1999 significa essere arbitrariamente classificati come adulti, ovvero soggetti potenzialmente espellibili.

Fuga dall’accoglienza

Cosa accade ai minori richiedenti asilo dopo essere usciti indenni dallo *screening* degli hotspot? In base al principio di non discriminazione (art. 2 Convenzione sui diritti del fanciullo di New York e art. 3 della Costituzione) ai minori richiedenti asilo devono essere garantiti gli stessi standard di accoglienza previsti per i minori italiani inseriti nel circuito dell’assistenza. Laddove è possibile, ai sensi della legge n. 184/1983, dovrebbe essere preferito l’inserimento in una famiglia affidataria piuttosto che in strutture comunitarie.

Tra le novità normative più rilevanti degli ultimi due anni vi è l’art. 19 del D. Lgs n. 142 del 2015, il cosiddetto “decreto accoglienza”. Questo articolo prevede che, in presenza di arrivi consistenti e ravvicinati di minori non accompagnati, il Prefetto disponga l’attivazione di strutture ricettive temporanee esclusivamente dedicate ai minori non accompagnati qualora l’accoglienza non possa essere assicurata dai Comuni. La norma stabilisce che in queste strutture, con una capienza massima di 50 posti, non siano collocati i minori di 14 anni. La permanenza è inoltre limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento dei minori nelle strutture di prima e seconda accoglienza. A tale previsione legislativa ha fatto seguito il decreto del ministero dell’interno, del 1° settembre 2016, con il quale si dispone la “Istituzione di centri governativi di prima accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati”.

Da un lato, dunque, si costruiscono dei centri governativi di grandi dimensioni (un centro di 50 posti non è un piccolo centro) esclusivamente per minori stranieri e, dall’altro, si autorizzano i prefetti ad attivare strutture ricettive temporanee, anche queste esclusivamente dedicate ai minori stranieri. In altre parole, la tendenza del legislatore è quella di costruire dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) anche per i minori soli, riproducendo una logica emergenziale nella gestione della loro accoglienza.

I CAS per i minori stranieri sono diventati realtà in poco tempo. Di ciò riferisce anche un articolo pubblicato dal quotidiano “La Stampa”, in data 14 gennaio 2017, dove si racconta di una palestra a Reggio Calabria, dal nome emblematico “Lo scatolone”, trasformata frettolosamente in centro di accoglienza straordinario per i minori stranieri soli:

[d]a fine luglio, i minorenni in fuga da Ghana, Senegal, Mali, Gambia, Nigeria, Bangladesh sono bloccati in questo centro di primissima accoglienza. Dormono al freddo su brandine in tela marchiate ministero dell'interno, con le poche coperte distribuite da alcuni volontari in pensione dell'Associazione Nazionale Carabinieri. La Mamma, il Nonno e Carmelo – così come sono stati soprannominati – si recano tutti i giorni allo Scatolone dal 2 agosto scorso, per consegnare la colazione, il pranzo e la cena: un kit di pasti confezionati, uguale per tutti gli altri Msna (Minori Stranieri non accompagnati nel gergo legislativo) a Reggio Calabria, fornito dal bar Bart. Non è prevista la scolarizzazione, né altre attività per questi ragazzi, poiché si tratta di un centro temporaneo. Eppure, molti di loro vivono qui da sei mesi (Manisera 2017).

In molte ricerche e report emerge chiaramente la similarità della condizione dei richiedenti asilo alloggiati negli hotspot con quella degli alloggiati nei CAS. Ciò che in questi ultimi anni è stato realizzato in Sicilia – ovvero la regione che ospita il maggior numero di minori stranieri non accompagnati (41,5%) – è, in questo senso, emblematico. Il sistema di accoglienza per i minori stranieri soli in Sicilia, afferma l'Asgi in un comunicato del 30 agosto 2016, è già improntato all'emergenza, ovvero “un sistema di segregazione dei minori stranieri in strutture diverse e con standards di accoglienza inferiori a quelli applicati alle comunità che accolgono i minori italiani, mettendo in atto un comportamento discriminatorio”¹².

E che le cose stiano banalmente così lo dimostra anche un solo dato: al 31 agosto 2016, 6.110 minori stranieri non accompagnati risultavano *irreperibili*. Il dato dichiara, senza alcuna ambiguità, il fallimento dell'intero sistema di accoglienza per minori stranieri soli in Italia. La domanda da porsi, infatti, è: come mai migliaia di minori stranieri scelgono la strada, la solitudine, lo sfruttamento, la fame, il rischio, pur di non essere inseriti nel sistema di accoglienza?

Ad oggi, in Italia, le istituzioni della rete dell'accoglienza, per adulti o minori, si muovono verso una progressiva chiusura, tendono a incrementare gli aspetti custodiali e disciplinanti, assumono ogni giorno di più la fisionomia delle istituzioni totali o *semi-totali*, almeno se ci si attiene alla definizione che Goffman fornisce di queste istituzioni:

[u]n'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (Goffman 2003, p. 29).

Come chiariva anche Basaglia, queste istituzioni, una volta nate, si adoperano per creare un soggetto ad esse adatto (Basaglia 2003), al fine di giustificare la propria esistenza. Le istituzioni dell'accoglienza creano pertanto la figura di un “ospite” richiedente asilo incapace di autodeterminarsi, non pienamente in possesso di sé, bisognoso di interventi specialistici, di ‘educazione’ e, naturalmente, di controllo. Come accade per le istituzioni totali, anche nei centri di accoglienza:

c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate [...] e un piccolo staff che controlla. [...] Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di avere sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli (Goffman 2003, p. 37).

¹² Il comunicato dell'Asgi si può leggere al seguente indirizzo online: <http://www.asgi.it/famiglia-minori/solidarieta-minori-stranieri-aggredditi-provincia-catania>.

Dalle limitazioni materiali e simboliche imposte all'interno delle istituzioni dell'accoglienza, si può dedurre come i richiedenti asilo vengano sottoposti a una serie di "degradazioni e profanazioni del sé" (Goffman 2003, p. 44). Questo processo può produrre un terremoto nella percezione del sé degenerando nella mortificazione del sé:

[h]anno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua *carriera morale*, carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini (Goffman 2003, p. 44).

Seguendo l'insegnamento di Basaglia e Goffman, possiamo affermare che la prima riduzione del sé avviene a causa delle barriere (visibili e invisibili) frapposte tra l'ospite e il mondo esterno. Il legame che i richiedenti asilo, adulti e minori, alloggiati nelle istituzioni di accoglienza hanno attualmente con il mondo esterno è, molto spesso, un legame fortemente mediato e controllato dalle istituzioni. Ciò vale, in particolare, con riferimento ai minori stranieri soli:

gli operatori combinano atteggiamenti assistenziali con quelli di contenimento e controllo sino a condurre il superiore interesse del minore sul confine dell'interesse della società (comunità locale, servizi) a difendersi dal minore (Giovannetti 2008, p. 116).

Le altre procedure nell'organizzazione della vita quotidiana dell'istituzione di accoglienza (come, ad esempio, quelle descritte nei precedenti paragrafi) portano ad altre forme di riduzione e mortificazione del sé. Se ciò può essere destabilizzante per gli adulti, per i minori non accompagnati potrebbe esserlo ancora di più, poiché essi si trovano privati del sostegno sia della famiglia che del precedente ordinamento sociale. Privi cioè di riferimenti sociali, culturali e affettivi.

Il sistema gerarchico delle strutture di accoglienza, fondato sul rapporto tra staff e controllati, finisce anche per disconoscere un certo percorso di 'emancipazione' effettuato dai minori stranieri soli, lungo il difficile e pericoloso tragitto verso l'Europa:

[e]ssi sono i protagonisti [...] di difficili, pericolose, ma anche esemplari avventure – percorsi di crescita e sviluppo che in qualche modo decisero di percorrere non accompagnati, spinti da situazioni spesso assai negative nei loro paesi di origine ma anche attirati dalla percezione di possibilità e opportunità nei luoghi di arrivo. Più che di nuovi sciucchi quindi in questo caso bisognerebbe parlare di avventure di tipo picaresco, nuovi Tom Sawyer e Huckleberry Finn [...] (Melossi, Giovannetti 2002, p. 7).

Nella letteratura della scienza psicologica, infatti, è stato rilevato come i minori stranieri soli esprimano spesso bisogni qualitativamente "diversi dalla normale popolazione adolescenziale, e tra i quali domina un certo grado di vissuti persecutori" (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

Bisogni come quello di *essere aiutati*, di *aiutare gli altri*, cioè soprattutto i genitori, e di *sentirsi sicuri e protetti* appaiono peculiari tra i soggetti del campione descritto [ndr. minori stranieri non accompagnati] così come manca il riferimento a certi bisogni narcisistici o a quei desideri di *controllare* e di *essere controllati*, cioè di essere rispecchiati o di umiliare e di competere con gli altri, soprattutto con i coetanei, che sono un po' il marchio di fabbrica della popolazione adolescenziale di oggi nei paesi occidentali (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

L'inserimento nel circuito dell'accoglienza istituzionalizzata, con le peculiarità che oggi la contraddistinguono, può produrre forti conflitti psicologici ed emotivi

nei minori stranieri soli, i quali, non di rado, sono soggetti del proprio progetto migratorio, che potrebbe essere: raggiungere parenti o conoscenti in altri stati europei, lavorare per sostenere economicamente le famiglie nei paesi di origine, oppure formarsi in scuole specifiche di altri paesi europei.

È significativo però come gli adolescenti della ricerca [ndr. minori stranieri non accompagnati] tutti parlino di una meta, che è stata cercata, voluta, pianificata e ottenuta, attraverso poi un'esperienza del viaggio, rischiosa e pericolosa, che assume certo i caratteri anche di un grave rischio corso, dall'impatto potenzialmente traumatico [...] ma che si è configurata anche come un momento per mettersi alla prova. Si tratta di una prova superata con successo, come un'esperienza iniziatica funzionale all'individuazione, alla definizione di sé e a un maggiore senso di consistenza dell'identità (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

La richiesta che questi minori stranieri, in particolare i richiedenti asilo, pongono alle istituzioni e alle società di arrivo si delinea come una richiesta complessa, ma nel contempo razionale e ragionevole: chiedono di essere aiutati nello svolgimento di quella serie di compiti che caratterizzano la loro condizione di immigrati o richiedenti asilo e anche della loro specifica fase evolutiva, al fine di acquisire una consapevole autonomia. Al centro vi è dunque una *domanda di autonomizzazione*. Esattamente ciò in cui le istituzioni italiane, ivi comprese quelle della rete dell'accoglienza, hanno finora fallito. Di qui la decisione, per diversi tra loro, di fuggire dall'accoglienza, dalle istituzioni italiane. Senza guardarsi indietro.

Bibliografia

“al-Arabiya”, *Child Marriages Double among Syria Refugees in Jordan*, 16 luglio 2014: <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/07/16/Child-marriages-double-among-Syria-refugees-in-Jordan.html>.

Amnesty International, *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti dei rifugiati e migranti*, Amnesty International, Roma 2016.

Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

Franco Basaglia, *Postfazione*, Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003, pp. 401-415.

Pietro Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.

Benedetta Berti, *The Syrian Refugee Crisis: Regional and Human Security Implications*, in “Strategic Assessment”, 17, 4, 2015, pp. 41-53.

Rita Bertozzi, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Pratiche e modelli locali*. Franco Angeli, Milano 2005.

Jacqueline Bhabha, *Seeking Asylum Alone: treatment of Separated and Trafficked Children in need of Refugee Protection*, in "International Migration", 42, 1, 2004, pp. 141-148.

Roberta Boldrin, *Piazza Repubblica, via le panchine. Bergamin nella bufera*, "Il Resto del Carlino", 6 settembre 2016: <http://www.ilrestodelcarlino.it/rovigo/cronaca/piazza-repubblica-polemica-sindaco-1.2489935>.

Pierre Bourdieu, *La parola e il potere*, Guida editori, Napoli 1988.

Giuliana Candia – Giovanni Tarzia – Francesco Carchedi – Federica Giannotta (a cura di), *Minori erranti. L'accoglienza e i percorsi di protezione*, Ediesse, Roma 2009.

Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

Alessandro Dal Lago, *Prefazione*, in Gabriella Petti, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre Corte, Verona 2004, pp. 7-12.

Annalisa Dall'Oca, *Immigrazione, ecco il giornale dei richiedenti asilo: "Raccontiamo le nostre storie che non sono fatte solo di numeri"*, "Il Fatto Quotidiano", 8 agosto 2016: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/08/08/immigrazione-ecco-il-giornale-dei-richiedenti-asilo-raccontiamo-le-nostre-storie-che-non-sono-fatte-solo-di-numeri/2952720>.

Giulia Di Bello – Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Unicopli, Milano 2001.

Giulia Di Bello, *Prefazione*, in Giovanna Campani – Olivia Salimbeni (a cura di), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano 2006.

Tommaso Fratini – Paola Bastianoni – Federico Zullo – Alessandro Taurino, *Bisogni e vissuti relazionali di minori stranieri non accompagnati: un'analisi di resoconti narrativi*, in "Rassegna di psicologia", XXIX, 1, 2012, pp. 9-28.

Clifford Geertz, *The interpretation of cultures*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

Bronislaw Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*. Laterza, Bari-Roma 1986.

Monia Giovannetti, *Politiche e pratiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia*, in "E-migrinter", 2, 2008, pp.98-120.

Iside Gjergji (2016a), *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Franco Angeli, Milano 2016.

Iside Gjergji (2016b), *Sondrio, richiedenti asilo non possono passeggiare nei parchi. Esistenze di serie B*, "Il Fatto Quotidiano", 22 marzo 2016: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/22/sondrio-richiedenti-asilo-non-possano-passeggiare-nei-parchi-esistenze-di-serie-b/2572402/>.

Iside Gjergji, *Circolari amministrative e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.

Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003.

Ismu, *Aggiornamenti crisi immigrazione in Europa*, (2016): <http://www.ismu.org/2016/12/aggiornamenti-emergenza-immigrazione-europa>.

“Il Vostro Giornale”, *Richiedenti asilo nel Presepe Vivente di Roccavignale: Sono ragazzi perfettamente integrati*, 22 dicembre 2016: <http://www.ivg.it/2016/12/richiedenti-asilo-nel-presepe-vivente-roccavignale-ra-gazzi-perfettamente-integrati>.

Sara Manisera, *In ciabatte al gelo, così vivono i migranti minorenni*, “La Stampa”, 14 gennaio 2017:

<http://www.lastampa.it/2017/01/14/italia/cronache/in-ciabatte-al-gelo-cos-vivono-i-migranti-minorenni-p8wInSjVp0anWlzS7K3J6J/pagina.html>.

Dario Melossi – Monia Giovannetti, *Introduzione*, in Dario Melossi – Monia Giovannetti, *I nuovi sciuscià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma 2002.

Alberto Melucci (a cura di), *Parole chiave: per un nuovo lessico delle scienze sociali*. Carocci, Roma 2000.

Alberto Melucci, *Su raccontar storie e storie di storie*, in Giuliana Chiaretti– Marita Rampazi – Chiara Sebastiani (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma 2001.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *I minori stranieri non accompagnati (Msna) in Italia*, Report di monitoraggio 2016: <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Report%20di%20monitoraggio%20MSNA%2031%20agosto%202016.pdf>.

Michel Mollat, *I poveri nel medioevo*, Laterza, Bari-Roma 1983.

Évelyne Patlagean, *Povert  ed emarginazione a Bisanzio*, Laterza, Bari-Roma 1986.

Fabio Perocco, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Milano 2012.

Gabriella Petti, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre Corte, Verona 2004.

Sandy Ruxton, *Separated Children Seeking Asylum in Europe: A Programme for Action*, Save the Children, Stockholm 2000.

Save the Children-Unicef, *Small hands, heavy burden*, 2015: <https://www.savethechildren.it/press/lavoro-minorile-siria-i-bambini-sono-il-sostegno-economico-delle-famiglie>.

Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

Abdelmalek Sayad, *Algeria: nazionalismo senza nazione*, a cura di Salvatore Paldida – Nino Recupero, Mesogea, Messina 2003.

Unhcr, *Guidelines on International Protection: Child Asylum Claims under Articles 1(A) and 1(F) of the 1951 Convention and /or 1967 Protocol relating to the Status of Refugees*, 22 dicembre 2009: <http://www.unhcr.org/publications/legal/50ae46309/guidelines-international-protection-8-child-asylum-claims-under-articles.html>.

Giulia Zanello, *Udine, ci sarà il coprifuoco per i richiedenti asilo: via chi non lo rispetta*, "Il Messaggero Veneto", 7 ottobre 2016.

John E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Marietti, Genova 1999.